

L'INTERVISTA **ATTACCO DI DON ANIELLO MANGANIELLO DELL'OPERA DON GUANELLA: «SOLI IN TERRA DI CAMORRA»**

Il Comune abbandona i miei ragazzi

di **Andrea Manzi**

«**I**l Comune dovrebbe versare 12 euro al giorno per ogni ragazzo, ma non paga da settembre 2007. E dicono che l'infanzia è il fiore all'occhiello della giunta Iervolino». Se non fosse per il Banco di Napoli, che si è assunto l'onere di 50 dei 280 minori a rischio del semiconvitto dell'Opera Don Guanella e versa puntualmente le rette, padre Aniello Manganiello dovrebbe chiudere bottega.

Lei lotta contro un muro.

«Quando arrivai, pensavo che oratorio e parrocchia potessero camminare da soli. Invece, c'erano carenze e disorganizzazione. Mi buttai in questa realtà con passione: non difendevo un ideale vago, ma la vita di minori a rischio che arrivano a noi dai Servizi sociali del Comune di Napoli e dal Tribunale dei Minori».

Dal sindaco Iervolino aiuto zero?

«La mia prima battaglia contro Palazzo San Giacomo è di due anni fa, agosto 2007. Riuscii a far pagare 20 mesi arretrati, fu la Deutsche Bank a far credito al Comune. Da allora, più nulla, tranne una rata irrisoria. Operiamo in una zona di frontiera, nell'indifferenza totale degli enti. La Iervolino vive in un altro mondo. Anche per la riqualificazione del rione non muove un dito. In questi giorni sto conducendo un'altra battaglia solitaria per la riqualificazione di via Don Guanella: i marciapiedi sono obsoleti, un pericolo per mamme e bambini, una barriera assurda per gli handicappati. Sto tentando, inoltre, di far realizzare i dossi per costringere gli automobilisti a rallentare: due ragazzi sono stati investiti a causa dell'alta velocità».

Lei arrivò nel '94 come parroco e direttore dell'oratorio: eravamo in pieno "rinascimento" napoletano.

«Sì, tutti veneravano il sindaco come "Sant'Antonio Bassolino", mi tro-

vai in un territorio degradato, c'era intorno a me un cordone di miseria e gli spacciatori la facevano da padroni. Il nostro rione insiste nella Municipalità di Miano-Secondigliano ma, per la massima parte, in quella di Scampia: già dal primo impatto, capii che comadavano i clan. Denunciai il taglieggiamento dei commercianti del mercato, che era ed è rimasto abusivo. Anche i cittadini che intendevano aprire un banco dovevano ottenere l'autorizzazione dal boss. Da poco tempo non si paga più la tangente, perché il nuovo capozona ha interessi più remunerativi ed ha "liberalizzato" il mercato. Il mio fu un impatto terribile: pensai che, dopo tre mesi, rimandai la mia obbedienza a Roma. Non volevo saperne più. Davanti al mio ufficio, proprio come oggi, c'era una processione continua: chiedevano viveri, latte per i bambini, i soldi per la bolletta. Un'area senza Stato, rimasta tale. I superiori mi spronarono, vennero a Napoli ed eccomi ancora qui, sostenuto dalla fede».

Dalla fede e da un forte impegno sociale.

«Sono soprattutto un sacerdote di Cristo e della Chiesa, un pellegrino che va per le strade, fedele alla chiamata. Scelsi di dedicarmi a Lui e ai poveri. La vicinanza agli ultimi mi viene anche dalle origini familiari. Eravamo poverissimi, non ho conosciuto mio padre che morì prima della mia nascita, mia madre si ritrovò con sette figli piccoli e non fu aiutata da nessuno, né dal Comune né dalla parrocchia. Mai. Io la fame l'ho vissuta molte volte, so concretamente che cosa significhi non avere cibo in casa. Eravamo soli con la nostra miseria. Mamma coltivava un piccolo pezzo di terra, che dava pochi frutti. Quando i miei fratelli emigrarono in Germania si cominciò a vedere un pezzo di pane

in tavola».

La sua rabbia viene da lì?

«Aver sofferto la fame più nera non ha prodotto in me rabbia contro chi aveva da mangiare o contro i preti che non ci aiutarono mai. Anzi, l'educazione alla fede inoculata a noi figli da mamma ha avuto la fame come lievito. Sembra un paradosso, ma mia madre si fidava a tal punto della Provvidenza che ci diceva, con evidente sofferenza, "oggi non c'è niente", ma subito dopo aggiungeva: "Dio però ci vuole tanto bene". Queste esperienze mi hanno portato a schierarmi con i poveri, a diventare strumento, per loro, della Provvidenza di Dio, a lottare contro le ingiustizie che gli uomini in questo territorio subiscono da parte della camorra».

Arriviamo al '96.

«All'esplosione del quadrivio di Secondigliano. Chi la dimenticherà mai? La fuga di gas, undici morti in un'area dove ancora non arriva la civiltà. Noi parroci ritenemmo di non poter stare fermi. Erano morti anche due fabbri - padre e figlio - per un crollo: si sfondò il solaio dello stanzone nel quale lavoravano. Io ero scettico sul rinascimento di "San Bassolino", perché se fu ripulita piazza del Plebiscito continuava ad essere fatiscente il porticato di San Francesco di Paola: sempre puzzolente di pipì, negli anni '70, '80, '90 ed anche adesso. Su ritardi e incuria scrivemmo una lettera al sindaco. Troppo impegno, osservammo, per il centro storico diventato specchietto per le allodole e vetrina di investimento. Denunciammo una Napoli di serie A e l'altra di serie B. Il sindaco Bassolino chiese di incontrarci, il cardinale Giordano accolse la richiesta. L'incontro avvenne presso le suore di Polvica di Chiaiano, c'era gente, arrivarono i giornali. Un sacerdote si rivolse al sindaco e gli domandò: "Se lei dovesse chiedere scusa alla periferia, si sentirebbe di farlo?". Risposta gelida: "Io non sono responsabile di niente". Allora, io scrissi un articolo su "Repubblica" e gli diedi del

Pinocchio. Lui andò su tutte le furie, mi telefonò: "Lei è un emerito mascalzone" e, senza darmi il tempo di replicare, mise giù la cornetta. L'ho ricordato nell'intervista alle Iene del 18 ottobre scorso e ho saputo che se l'è presa ancora».

Con l'intervista alle Iene lei ha rischiato tanto.

«Ho portato Giulio Golia in giro, gli ho indicato il luogo dell'uccisione di Giuseppe Sarno, il boss che due giorni prima di morire volle incontrarmi a casa sua. L'agguato avvenne il 26 dicembre di qualche anno fa, la morte dopo pochi giorni. Giuseppe si pentì del suo passato, lo condannò, era rammaricato per sbagli e crimini commessi. Addossò la colpa ai genitori. Avevano abbandonato per strada lui e il fratello Costantino che, se non sbaglio, è all'ergastolo».

Perché lo uccisero?

«Per vendicarsi di sue malefatte e poi, credo, per un equivoco: Sarno aveva chiesto i "domiciliari" a Viareggio e il clan avversario ritenne che volesse impiantare qualcosa da quelle parti. Invece, lui non voleva davvero più saperne».

Alle Iene ha raccontato anche i particolari dello spaccio di stupefacenti.

«Ho indicato una piazza di droga, l'ho delimitata: era tra gli isolati 10, 8, 6 e 5 del rione. Poi, siamo andati al mercato e ho detto il resto».

Le minacce sono arrivate subito?

«Dopo qualche giorno, mentre entravo nel cancello, era un mercoledì. "Infamone" mi hanno urlato e poi il resto. Ma la minaccia più seria l'ho ricevuta attraverso un parrocchiano, che è riuscito a fermare le intenzioni del clan locale di darmi una severa lezione. "Padre, calmatevi, perché oggi ci sono riuscito, domani non so che cosa accadrà", mi disse».

Lei è di destra?

«Non ne ho mai fatto mistero».

Perché?

«È innanzitutto un fatto di famiglia: subimmo troppe ingiustizie dalle amministrazioni di sinistra. A destra, poi, vedo tutelati i valori della famiglia e dell'identità cristiana».

Costa lottare contro la camorra da destra?

«Sì, perché dal-

l'altra parte contano sulla grande stampa, sulla cosiddetta industria culturale, ma per fortuna questa egemonia sta andando a rotoli. Molti mi dicono: "Tu hai un cuore di sinistra e un cervello di destra". Io ho solo il mio cuore e la mia testa. Ma il pregiudizio ideologico esiste eccome. Quando ero a Roma, al Trionfale, i giovani che si impegnavano di più con i disabili erano di destra, ma non facevano notizia».

Come nasce la sua amicizia con Fini?

«Qualche anno fa, An aveva organizzato una manifestazione contro la camorra. Io fui invitato da Marcello Tagliatela. C'erano 30mila persone. Salii sul palco e portai la mia testimonianza. Mi ascoltarono Fini, Alemanno e altri leader di An. Parlai di Scampia, dei drammi della mia gente: dissi che mi impegnavo per Gesù e per niente altro e aggiunsi che a Napoli la politica è collusa con la camorra, al punto da aver abrogato il diritto di cittadinanza. Mi applaudirono tutti. Il giorno dopo il sindaco Iervolino dichiarò ai giornali: "Querelo don Manganiello e i soldi del risarcimento li darò alla Parrocchia della Risurrezione di don Vittorio Siciliano". Don Vittorio è un altro parroco di Scampia, mio amico. Il sindaco giocò la carta della divisione, tentò di metterci contro. Ovviamente, non ci riuscì. Fini seppe dell'annuncio della querela e dettò un comunicato sfidando il sindaco: "Invece di querelare e condannare, perché non sostiene questo prete interrogandosi su quello che ha detto?". La querela rimase un annuncio».

Fini è tornato da lei.

«Per l'iniziativa "Dai un calcio alla droga", ma c'erano le elezioni ed io non mi feci vedere. Lui venne a salutarmi in sacrestia, evitando di farsi seguire da fotografi e telecamere. Anche Mara Carfagna ci è molto vicina e ci sostiene. Noi abbiamo bisogno di aiuto, nell'associazione sportiva Don Guanella 200 ragazzi si dedicano al calcio e tutti gli operatori lavorano gratis. Abbiamo gruppi di volontariato a Villa Russo, nel-

l'ex manicomio, assicuriamo la nostra partecipazione al progetto Caritas per i senza fissa dimora, ai quali la domenica sera portiamo la cena. Ma le attività sono tante: oltre il calcio e la pallavolo, c'è il teatro. È un tesoro che costruiamo giorno per giorno».

Non sempre con il consenso di tutti.

«Alcuni sacerdoti mi dicono: "Ma che fai l'assistente sociale?". Io invece annuncio Gesù. E le risposte le danno i fatti: la mia messa della domenica è gremita di giovani, le vocazioni al sacerdozio qui sono tante e c'è un'attenzione crescente del quartiere verso i poveri. Sto sperimentando, inoltre, la catechesi inter-generazionale: bambini e genitori insieme. Una novità per Napoli».

Si può "rinascere" nel suo rione?

«Una settimana fa è uscito, per le Edizioni Paoline, il libro "Ali bruciate" di don Alessandro Pronzato e Davide Cerullo. Storie di bimbi di Scampia. Cerullo è un ex spacciatore che nel '94 iniziò un cammino di conversione prima in carcere e poi in Santa Maria della Provvidenza, aiutato anche dalle Poverelle di Bergamo, le nostre suore. Lo ospitai nella parrocchia, oggi è sposato, ha due figli, abita a Frosinone. Gli ho detto: "Nel libro mi hai nominato troppo". Poi me ne sono fatta una ragione: sarà una spinta a fare di più. Ma non è il solo caso. Un papà suona la tastiera alla messa delle 11,30: faceva rapine nel Centro Italia, poi si è convertito in cella, ora cura l'organizzazione di feste e spettacoli. Un altro ragazzo spacciatore si è salvato, studia filosofia alla Sapienza e abita a Roma. I camorristi ci chiedono di organizzare il futuro dei loro ragazzi, non vogliono che facciano la loro vita. Nelle nostre squadre di calcio abbiamo figli di scissionisti, orfani di camorristi ammazzati, c'è di tutto. L'oratorio qui è l'unica alternativa alla strada: spesso, ospitiamo figli di detenuti che non si sa quando usciranno».

Ce la fa solo con la fede?

«Il mio fondatore diceva: ai ragazzi date pane e Signore, pane e paradiso, che significa lavoro e vangelo. Io non posso dire ai ragazzi: il Signore ti vuole

benè, ma devi restare con la pancia vuota. Devo tro-

vare i soldi per farli mangiare, per non far abortire le ragazze, per i pannolini, per le bollette di chi è appena uscito dal carcere. Qui il quartiere è povero, non c'è borghesia. Solo una, due famiglie fanno arrivare qualcosa, perciò devo cercare fuori».

«La Iervolino vive in un altro mondo, se non fosse per il Banco di Napoli i 280 convittori non potrebbero mangiare. Non si vuole che qui arrivi la civiltà»

«Su Repubblica diedi del "Pinocchio" a Bassolino. Lui mi chiamò: "Lei è un mascalzone" e riattaccò subito, senza darmi il tempo di rispondere»

«Denunciasti le collusioni politiche e il sindaco disse che mi avrebbe querelato, devolvendo i soldi del risarcimento a un altro prete. Voleva metterci contro...»

«Non ho paura delle minacce dopo l'intervista a Giulio Golia delle Iene. Lotterò sempre contro i clan e non a parole. Indicherò le piazze di droga come ho fatto...»

DAL NOLANO A MIANO DOPO LA "FORMAZIONE" A ROMA. UN EX RAPINATORE SUONA IN CHIESA

La sfida del prete podista: ai giovani pane e Vangelo

Aniello Manganiello è da 15 anni parroco al rione Don Guanella. La prima esperienza da prete novello in provincia di Agrigento, a Canicatti. Poi, la direzione di un oratorio a Roma, al Trionfale, una struttura fondata dal beato Luigi Guanella. Undici anni di duro lavoro, prima dell'arrivo a Napoli, presso la parrocchia Santa Maria della Provvidenza dove, all'interno dell'Opera, c'è il semiconvitto e l'oratorio. Una struttura donata, nel '63 dai coniugi Fernandez, i nonni dell'imprenditrice Teresa Naldi. La vita di don Aniello è intensa, alleviata in alcuni periodi dell'anno da lunghi pellegrinaggi a piedi. «Con mia madre, da piccolo, già andavo a piedi a Montevergine» ricorda con nostalgia. Per due volte ha rifatto il cammino dei pellegrini medievali, attraverso la Francia e la Spagna,

fino a Santiago di Compostela. Ottocento chilometri in 15 giorni. «Quando cammino organizzo mentalmente la mia vita, ne trae beneficio la memoria, è come se rinascessi dal seno di mia madre». A breve, da Siena a Roma, farà con i suoi giovani un pezzo della Via Francigena. «Questi percorsi mi liberano di ciò che è inutile, mi riduco all'essenziale e così posso riempirmi di Dio. Mentre cammino, non perdo mai di vista la meta della vita che è il Paradiso». Ed ancora: «Alle sette del mattino camminavamo tanto, io e mamma, per andare a messa. Faceva freddo a Faibeno di Camposano, nell'Agro Nolano - io vengo da lì, da quella terra - e non avevamo stufe, ero un bambino ma m'infervoravo al pensiero di seguire per mezz'ora i gesti del prete. E pensavo: farò anch'io così da grande e aiuterò gli altri...».

LE STORIE.

**L'ARDUA LOTTA SOLITARIA DI UN UOMO
DI CHIESA AMICO DI FINI E DELLA DESTRA
«LA MISERIA QUI SEPPELLISCE LA GENTE»**